

## XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

*Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».*

*Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».*

*(Lc 10,25-37)*

Gesù ha mandato in missione i suoi discepoli per raggiungere anche i più remoti villaggi di Galilea con l'annuncio del regno di Dio, ma i risultati si sono rivelati ben presto contraddittori. Da una parte i frutti della missione sembrano sconcertanti perché gli uomini di religione, gli abituali frequentatori delle sinagoghe, hanno rifiutato la lieta notizia; dall'altra però vi sono anche alcuni segni incoraggianti, come il fatto che diversi peccatori, persone di dubbia reputazione, abbiano aperto il loro cuore al messaggio di Gesù e dei suoi inviati.

Eppure proprio questo aspetto sembra sconcertare maggiormente gli osservanti della Legge, che ritengono ingiusto e teologicamente riprovevole l'abolire la barriera tra meriti e colpe, il togliere un vantaggio dei giusti nei confronti dei peccatori. Uno di questi 'pii' è un dottore della Legge, uno scriba che cerca di dimostrare come la proposta 'sovversiva' di Gesù sia dovuta esclusivamente ad ignoranza della Legge stessa, ad incompetenza irresponsabile.

Se egli riuscirà a dimostrare davanti a tutti l'impreparazione e le contraddizioni dell'insegnamento dell'irregolare rabbino di Nazaret, allora si ristabiliranno le dovute distanze tra giusti e peccatori...; e con tale segreto intento si avvicina Gesù, *«per metterlo alla prova»*.

Alla domanda dello scriba sull'essenza della Legge, Gesù risponde appellandosi alla scienza del proprio interlocutore, il quale non può sottrarsi alla richiesta, identificando con facilità nel comando dell'amore verso Dio e il prossimo il centro dei precetti divini dati ad Israele.

È proprio la controd domanda di Gesù, che gli rende l'onore di riconoscere il suo ruolo magisteriale, che lo obbliga ad ammettere il rilievo dominante che nella Legge hanno i due comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo. L'associazione dei due comandamenti e la loro unificazione non fa problema, anzi è data come ormai acquisita, conformemente a quanto attesta la tradizione medio-giudaica.

Il dottore della Legge è stato costretto però a rivelare in tal modo non solo la propria scienza, ma anche la propria segreta e malevola intenzione di voler mettere Gesù in cattiva luce, alla berlina. Il tentativo di mascherare la propria insincerità di intenti lo porta così a replicare con un'impacciata domanda (*«ma chi è il mio prossimo?»*) che sposta la questione dal centro della Legge al senso dell'amore del prossimo o, meglio ancora, ai criteri per la definizione della categoria di *prossimo*.

La richiesta del dottore della Legge sembra esigere appunto una chiarificazione razionale del concetto di 'prossimo', ma tradisce invece la qualità del suo porsi nei confronti della vita e degli altri, guardati con distacco ed indifferenza dall'alto della propria scienza e del proprio sentirsi giusto. Eppure, paradossalmente, egli non sa chi sia il suo 'prossimo', perché potrà scoprirlo soltanto in un rapporto di vicinanza effettiva e solidale con gli sfortunati e con i meno intelligenti e giusti di lui. Ecco che si impone allora per Gesù la necessità di far ricorso ad una parabola.

### **Una parabola...**

Occorre qui una veloce chiarificazione sul concetto di 'parabola'. Il genere 'parabola' è uno dei più noti dei vangeli, ma anche uno dei più fraintesi. Le parabole infatti non hanno primariamente una funzione didattico-esplicativa, ma sono piuttosto un mezzo di dialogo, di interpellazione, con cui il narratore vuole condurre l'interlocutore a cambiare punto di vista e ad adottare quello di colui che gli sta parlando. Le parabole evangeliche (come anche la presente) fioriscono dunque in contesto polemico più o meno esplicito nei confronti della proposta di Gesù. Nel presente caso essa va ricondotta pertanto alla cattiva volontà del maestro di Legge che cerca di «*giustificarsi*» per essere stato smascherato abilmente da Gesù nella sua intenzione malevola e che tuttavia non vuole mettere in discussione la propria ritrosia ad accettare il privilegio degli ultimi, che Gesù teorizza e pratica, e che egli rifiuta.

Gesù non risponde al rabbino collocandosi sul piano teorico, ma con una parabola che cerca di insegnargli uno sguardo nuovo sul prossimo da lui disprezzato.

In questo senso il racconto del buon Samaritano ci sembra un'autentica parabola e non si riduce soltanto – come sostengono vari esegeti – ad un "racconto esemplare", con la proposta di un modello da imitare. La parabola non è dunque soltanto un'esortazione a fare come il buon Samaritano, ad amare il prossimo, senza lasciarsi soggiogare dall'egoismo come fanno il sacerdote e il levita. Bisogna andare oltre questa lettura scontata e ovvia: ancor prima che a *fare* esorta a *vedere* le cose in modo nuovo! Veniamo invitati a percepire la vicenda dalla parte dell'uomo sventurato-salvato; solo assumendo questo punto di vista siamo in grado di identificarci successivamente con il buon Samaritano e di obbedire al comando: «*Va' e anche tu fa' così*». Se non si legge in questa ottica, sembra bizzarra la domanda di Gesù allo scriba: «*Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?*». Ci si sarebbe aspettata invece la domanda: "Chi è il prossimo per il Samaritano?".

Ecco da quale parte si deve ascoltare la parabola, non identificandosi immediatamente e un po' presuntuosamente con il buon Samaritano, ma in primo luogo con il pover'uomo incappato nei briganti.

### **Sulla strada verso Gerico**

Il teatro del dramma è una via tracciata in una gola profonda che porta da Gerusalemme a Gerico, in una zona disabitata, propizia alle imboscate: scenario di morte che ben riflette il dramma umano che vi si consuma. Colui che scende è semplicemente un '*uomo*'. Non ha caratteristiche speciali, ruolo o *status* sociale. Incappato nei briganti, viene spogliato, percosso, abbandonato, mezzo morto. Dopo la presentazione dello sventurato, ecco quella laconica di un sacerdote e di un levita che lo incontrano, ma lo ignorano, passando dall'altra parte. Essi non si riconoscono nel ferito, perché compresi soltanto del loro ruolo sacrale. E l'indifferenza è sottolineata dal loro 'andare oltre', pur passandogli accanto e pur avendolo visto. L'interlocutore della parabola risulta disgustato dal comportamento del sacerdote e del levita e viene poi ulteriormente disorientato con l'entrata in scena di un 'buon' Samaritano. Il Samaritano, uno scismatico (!), non si chiede se il ferito sia giudeo o no,

compatriota o straniero, amico o nemico; gli basta trovarsi in presenza di un uomo che ha bisogno di aiuto per sentire compassione viscerale, cioè la stessa compassione divina.

Perciò fa per lui non solo qualcosa, ma *tutto* ciò che può. Il rifiutato viene adottato da un Samaritano, che gli fa da madre e da padre. Il distanziato è così avvicinato, l'evitato è raggiunto, il privo di valore viene restituito alla sua dignità. Si noti che questa sollecitudine continua anche quando il contatto fisico viene meno: «*Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno*». Su tutti questi particolari l'esegesi patristica, usando l'allegoria, ha trovato stupendi significati, che sono però estranei all'intenzione originaria di Gesù.

### **Dalla 'nozione' di prossimo al prossimo 'concreto'**

Dalla parabola alla controdomanda di Gesù: essa muta il senso dello stesso interrogativo posto dal rabbino. Per costui si trattava di una questione casistica, risolvibile in astratto, prescindendo dal riferimento al soggetto che il comandamento divino interpella. Non è allora certo senza significato l'aver preso quale esempio di prossimità, di un sapersi fare prossimo, proprio un Samaritano, una persona di un gruppo profondamente invisato ai Giudei. L'ostile e colto interlocutore di Gesù dovrà proprio imparare da lui che cosa significhi vivere concretamente il comandamento dell'amore per il prossimo – che razionalmente conosce tanto bene – e smettere di domandarsi chi sia il prossimo in generale, in astratto, per chiedersi invece come poter essere in concreto il prossimo di altri, quali doti siano richieste per questa vicinanza.

Per poter rispondere a questa domanda Gesù non gli dà delle norme, ma gli propone un racconto che lo obbligherà a decidere chi vuole veramente essere. Ecco allora i commoventi gesti di compassione e di vicinanza del Samaritano verso lo sventurato viandante aggredito dai banditi, gesti che ricordano non solo l'agire di Gesù, ma alludono a quello di Dio stesso. Il provare profonda emozione, il chinarsi, l'abbracciare, il portare in braccio, il curare e fasciare le ferite, ricordano sia alcuni indimenticabili passi di *Osea* sull'amore di Dio verso Israele (*Os* 11), sia la figura del padre buono nella parabola di *Lc* 15,11ss., palese metafora dell'amore e del perdono divini.

L'amore di Dio è certamente il centro della Legge, ma amarlo vuol dire lasciarsi plasmare da Lui fino a far diventare la propria vita una trasparente immagine del chinarsi misericordioso di Dio sulle sue creature.

Il lettore è dunque spinto dalla parola di Gesù a vedere il prossimo concreto da un preciso punto di osservazione: a partire dalla propria situazione di *sventurato/salvato*, più che dal punto di vista del *soccorritore-guaritore*! Soltanto così ci si introduce seriamente al concetto di prossimità della fede cristiana: non si può definire il prossimo a partire da se stessi, come il termine di un proprio fare, di una propria attenzione. Lo si definisce correttamente invece solo a partire da un Altro che ci ha usato misericordia, che ci ha ridato valore, che si è identificato con noi e che si è avvicinato per primo.

Ci piace concludere con una scritta di un pellegrino medievale in Terrasanta, che si trova al *Khan el-Hatruri*, l'*Ostello del buon samaritano*: “Se persino sacerdoti e leviti passano oltre la tua angoscia, sappi che Cristo è il buon Samaritano, che avrà sempre compassione di te, e all'ora della tua morte ti porterà alla locanda eterna”.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*